

## Interviste/Interviews

### Giacomo Marramao

*Professore ordinario di Filosofia politica presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali dell'Università di Roma Tre. È inoltre Direttore scientifico della Fondazione Basso-Issoco e membro del Collège International de Philosophie di Parigi.*

*Come considera il concetto di carisma in una visuale socio-culturale?*

MARRAMAO: È uno dei concetti guida della teoria sociale e politica occidentale. È uno dei termini che in qualche modo si trovano già nel dibattito classico, della civiltà classica, e poi lo ritroviamo nell'età moderna e più oltre, esaminato da vari Autori e poi all'inizio del Novecento teorizzato dal massimo sociologo del XX secolo che è stato Max Weber.

È un tema ricorrente, il tema del differenziale tra potenza e potere. La potenza come una sorta di eccedenza simbolica che ha a che fare con l'immagine, che ha a che fare con una serie di rappresentazioni ma anche di proiezioni e di conseguenza un qualcosa che non è risolvibile nella pura logica di potere.

Naturalmente questo tema è uno dei temi che non a caso sono riaffiorati per un verso nel dibattito filosofico contemporaneo, dove il campo di tensione fra potere e potenza è diventato uno dei motivi della riflessione degli ultimi anni, ma è diventato anche uno dei temi cruciali del dibattito politico e psicologico.

Oggi, come è noto, psicologia e politica sono strettamente intrecciate e, non dico una cosa ovvia, certo sono sempre state strettamente intrecciate dalle origini della politica occidentale, ma direi che sono due i momenti in cui abbiamo assistito a un intreccio forte, cruciale, di psicologia e politica. Un momento è stato quello delle origini della modernità da Machiavelli a Montaigne, fino a Hobbes, dove psicologia e politica si sono legate strettamente: il momento della nascita della politica moderna.

L'altro momento è stato il primo Novecento, nel periodo immediatamente precedente e successivo alla prima guerra mondiale e poi naturalmente questa fine Novecento e inizi del XXI secolo, che è un altro periodo di passaggio in cui diventa cruciale il tema del rapporto fra psicologia e politica.

Il carisma ritorna oggi in quanto viviamo un'epoca di passaggio tra il "non più" di una logica dell'ordine, di un paradigma dell'ordine e il "non ancora" di un nuovo paradigma di ordine che stenta a delinearsi.

In queste fasi di passaggio è del tutto evidente che i vuoti della dimensione simbolica legata alla relazionalità vengano colmati da figure carismatiche.

Devo aggiungere che nel passaggio da quello che potremmo chiamare il grande Novecento al piccolo Novecento e poi l'inizio del XXI secolo, le figure carismatiche si sono rimpicciolite, in qualche modo.

Si sono rimpicciolite non soltanto dal punto di vista della loro portata rappresentazionale, ma sono delle figure più piccole, anche dal punto di vista della loro durata, ossia durano di meno nel tempo.

Il carisma ha una durata inferiore e delle dimensioni più piccole non solo, ma il carisma, anche se può dar luogo ancora oggi a forme autoritarie, varia a seconda delle dimensioni in cui gli individui si trovano nei diversi contesti.

*Il motivo potrebbe essere anche che il carisma emerge rapidamente in maniera eccessiva dalla marea mass-mediatica e quindi viene velocemente consumato e bruciato, a differenza di un tempo, quando invece si radicava nelle azioni e nella mente delle persone?*

MARRAMAO: Sì, naturalmente in passato avevamo dei processi di accelerazione inferiori rispetto a quelli che abbiamo oggi. Anche perché quella che chiamiamo accelerazione è l'effetto dei fenomeni di compressione spazio-temporali del mondo globalizzato, con i multimedia del tempo reale. Quindi è evidente che tutto si abbrevia, i processi interrelazionali e anche i cambiamenti avvengono molto più rapidamente, soprattutto i mutamenti dell'ordine del simbolico.

Qui ci sarebbe da fare un discorso problematico rispetto al lessico che prevale in molta filosofia contemporanea e internazionale, che è un lessico neo-laciano, penso a filosofi come il mio amico Žižek, notissimo filosofo sloveno, laciano, nichilista ecc. il quale gioca molto su questa distinzione laciana tra immaginario e simbolico.

Io ritengo che abbiamo bisogno di una nuova teoria del simbolico, anche alla luce delle neuroscienze, e via dicendo, perché quella laciana evidentemente non è più sufficiente. Sicuramente si può dire, per usare un'espressione molto generica, che nel mondo globalizzato dove le comunicazioni e le immagini si trasmettono a una velocità prossima al grado 0 dell'istante è del tutto evidente che si può parlare di una colonizzazione del simbolico da parte dell'immaginario, ma ripeto, bisogna vedere che cosa intendiamo dietro queste parole.

Con ogni probabilità le figure dell'immaginario si succedono, però un bisogno di immaginario nella nostra società c'è, e naturalmente le nuove tecnologie spingono verso una produzione continua di figure dell'immaginazione.

Pensiamo alle comunità immaginate, i giovani oggi vivono spesso in comunità immaginate, che sono le comunità di trend, spesso comunità estetiche e via dicendo.

Dunque qui bisogna intendersi, in Lacan secondo me non è chiara la distinzio-

ne tra l'immaginario come tale e un immaginario che diviene un medium di identificazione proprio in quanto è mediato dalla pratica dell'immaginazione.

Cioè la costruzione attraverso pratiche collettive dell'immaginazione, nel senso di Lacan, è quello che noi diciamo non è spesso considerato dai filosofi che lo riprendono. Lacan rimane uno psicanalista abbastanza tradizionale, salvo che per il fenomeno religioso, dove lui contempla il collettivo. Quando parla di immaginario e simbolico intende la costruzione della coscienza individuale.

Quando si parla di immaginario collettivo abbiamo non più l'immaginario, ma abbiamo le pratiche sociali dell'immaginazione. Pratiche sociali che probabilmente sono alla base di una serie di processi storici importanti; ad esempio come si è formata la Nazione? Si è formata sicuramente in base a spinte di tipo materiale, a ragioni economiche, sociali ecc., ma soprattutto si è formata in base alla pratica della comunità immaginata, è stata la prima comunità immaginata.

Una comunità immaginata che si è creata sulla base della possibilità che aveva una serie di individui, destinati a non incontrarsi mai fisicamente, leggendo le stesse cose, in modo da riconoscersi membri di una stessa comunità immaginata nella nazione.

Questo ad esempio è un immaginario diverso da come lo intende Lacan, è qualcosa di molto più radicato. Io penso che è questa gamma di questioni che oggi sono investite dal tema del carisma.

Tema che oggi può, al di là della grandezza o piccolezza del leader carismatico di turno, benissimo tradirsi nella seguente formula: sta avvenendo una cosa oggi, sta avvenendo una messa in scena di una nuova dimensione del potere che non è più la dimensione del consenso manipolato, della falsa coscienza, ma è quello di un potere che attraverso alcune maschere carismatiche (non abbiamo il capo carismatico ma la maschera carismatica), a partire da alcune maschere carismatiche incomincia a incidere sul tessuto dell'esperienza e a incidere addirittura sui corpi, modella i corpi.

Oggi siamo passati dalla persuasione occulta, in qualche modo, alla pratica del plasmare i corpi, i desideri vengono plasmati, e questo avviene non perché ci sia un grande fratello, perché c'è un piccolo fratello sempre, ma la maschera carismatica che di volta in volta compare è all'interno di un sistema di violenza simbolica. È lì il dato fondamentale.

È un tema questo che secondo me non è stato tanto affrontato da Michel Foucault, un altro Autore che oggi i miei colleghi filosofi riprendono continuamente, grandissimo autore, geniale, che io stimo immensamente e che ha anche analisi materiali straordinarie alla base delle sue teorizzazioni, però a mio parere non è lui che ha colto più il problema, ma piuttosto il grande sociologo scomparso recentemente Pierre Bourdieu, che ha saputo cogliere questa dimensione della violenza simbolica che non ha nulla di eclatante, è sottile, quotidiana e direi è la vera posta in gioco, oggi, del carisma.

È un carisma pervasivo, multidimensionale quello con cui abbiamo a che fare. Anche nel caso italiano, il nostro cavaliere non conta in quanto sia un grande capo, ma conta perché crocevia di una serie di rappresentazioni che in qualche modo hanno un valore multiplo, e multiplo di qualcosa.

*Andando un po' più sullo specifico del nostro campo, se inseriamo la categoria del carisma nell'ambito delle relazioni psicoterapeutiche incontriamo l'annoso problema della suggestione e del transfert. Esiste per lei una ragione per giustificare la qualità carismatica in psicoterapia?*

MARRAMAIO: Qui occorre stare molto attenti perché dobbiamo distinguere tra il carisma inevitabile che è legato alla figura dello psicoterapeuta ed è legata a chiunque detenga i mezzi linguistici oltre che i mezzi della cura.

Io penso che bisogna sapere che il carisma è in qualche modo inevitabile e bisogna controllarlo. Quello che io temo è il carisma volontario, cioè il deliberato uso, nella psicoterapia, dell'ascendente che uno ha.

Non è una cosa qualitativamente diversa dalla responsabilità di un docente. Un maestro può plagiare gli allievi quando dà adito a forme di carisma volontario, quando gioca sul carisma che detiene, anche sull'uso della propria immagine.

Se invece il carisma viene controllato, l'inevitabile coefficiente di carisma che c'è nella funzione viene controllato, e può essere controllato in mille modi, secondo me con un unico mezzo, nel caso di alcuni grandi psicoterapeuti con l'aplomb della saggezza, ecc. in altri casi con l'ironia e l'autoironia.

L'educazione all'ironia è fondamentale oggi, e mi sembra la cura migliore. Direi che è la migliore cura e autocura dai rischi patogenetici di un carisma educativo e volontario.

Mi sono divertito anche nel mio libro *Passaggio a occidente* (Bollati Boringhieri, Torino, 2003), a riprendere la poesia di Borges "nostalgia del presente", che è bellissima, per dire che la formula della nostalgia del presente, in quanto nostalgia volontaria è la formula che viene adoperata spesso oggi dai capi carismatici fondamentalisti.

Bin Laden, dopo le Twin Towers, in un messaggio diceva: "i guai sono cominciati ottant'anni fa" e tutti si chiedevano che volesse dire, non capendo che non era rivolto a noi occidentali ma era rivolto all'interno, agli islamici, ottant'anni prima del 2001, al tempo della caduta dell'impero ottomano. Quella è proprio una tipica espressione di nostalgia volontaria, appunto, è un carisma gestito. Naturalmente è chiaro che questo determina un effetto, soprattutto se lo applichiamo alla psicoterapia, ma direi *mutatis mutandis* anche alla formazione, all'insegnamento.

*Si sa che la psicoanalisi ha fatto da battistrada alla pratica ormai diffusa in Italia della psicoterapia. Non le sembra che l'attuale crisi di credibilità della psicoanalisi sia*

*da attribuire anche al suo discostarsi dal solco della ricerca scientifica e all'insistenza sul fattore carismatico, che come è accaduto in filosofia tenta di cristallizzare lo sviluppo del pensiero sull'ipse dixit?*

MARRAMAO: Questo è verissimo. Vero che ci sia stata nella psicoanalisi la cristallizzazione di alcune grandi figure, esattamente come le figure di grandi filosofi, Freud, Jung, Lacan appunto, oppure se si vuole anche Melanie Klein, Bion, grandi figure di riferimento simbolico, carismatico, ecc., che in qualche modo hanno bloccato un processo di ricerca che viceversa nella scienza è potuto avvenire, perché nella scienza la cooperazione, l'impresa collettiva, è molto più diffusa che nell'ambito della psicoanalisi in senso classico.

Direi che nel caso di Freud questo è stato proprio involontario, perché Freud aveva questo straordinario senso di responsabilità e se si vuole anche di autoironia viennese, anche se poi riteneva di essere uno dei grandi distruttori del narcisismo umano.

Al di là di questo aspetto ritengo che sarebbe importante oggi vedere quale è il resto che rimane alla psicoanalisi, ma per altro verso anche quale è il resto di una riflessione autonoma della filosofia indipendentemente dalla scienza.

Nel senso che io sono consapevole che la ricerca scientifica ha divorato molti ambiti che erano prima appannaggio della filosofia. Io ritengo che la psicoanalisi per un verso e la filosofia nell'altro verso, nella loro reciproca distinzione ovviamente, devono sempre più ritagliare la propria funzione in un ambito legato all'uso se si vuole di una funzione linguistica.

Cioè, la psicoanalisi deve entrare in campo dopo che tutte le pratiche terapeutiche hanno esaurito la loro funzione, come dire, ho sempre ritenuto pur avendo avuto per anni rapporti con amici carissimi psicoanalisti, diventati presidenti della SPI, ma ho molti amici junghiani, lacaniani, bioniani, kleiniani, e ne conosco di tutti i tipi, che non si può fare psicoanalisi se non dopo aver avuto una formazione medica solida. Perché occorre innanzitutto essere in grado di distinguere gli aspetti fisiologici, corporei, dagli aspetti psicologici, anche se naturalmente intrecciati.

Fermo restando il complesso psicofisico dell'individuo umano, come anche dell'individuo animale, io ritengo che la psicoanalisi abbia una funzione alla luce dei nuovi territori che ormai sono stati occupati dalla ricerca scientifica e soprattutto dalle neuroscienze, oltre che dalla psichiatria.

Per altro verso la filosofia non può competere con la scienza sul suo terreno, né può limitarsi a svolgere un lavoro epistemologico.

Come mi disse una volta in un dibattito che facemmo molti anni fa, Tullio Regge, condividendo la mia obiezione nei confronti dei filosofi epistemologi "i filosofi della scienza somigliano a dei cronisti sportivi della scienza" cioè non avendola praticata pretendono di insegnare agli scienziati come devono operare.

Io penso che la filosofia non debba competere con la scienza sul suo terreno, non

può più essere cosmologia, lo era all'epoca di Aristotele, di Cartesio, di Pascal, anche di Kant al limite, ma non può esserlo più oggi.

La filosofia deve essere una pratica linguistica, deve ritornare, come aveva colto Wittgenstein, al momento socratico, deve essere un modo di insegnare a porre le domande legate all'esperienza nella consapevolezza che molti dei nostri problemi, non soltanto sociali ma anche esistenziali, derivano da domande mal poste. Da domande che non hanno risposta, interrogativi mal posti, e questo è già una funzione indirettamente terapeutica che la filosofia può svolgere, ma non più di quello. È già tantissimo però.

*Non le sembra che il progresso attuale delle neuroscienze abbia costretto la psicoanalisi in mancanza di una teoria giustificata da evidenze a riparare in seno alla filosofia per ottenerne una sia pur tardiva giustificazione culturale?*

MARRAMAIO: Direi di sì, perché effettivamente vi è stata una sorta di inversione dei ruoli. Mentre Freud pensava giustamente che con la 'traduzione' che egli aveva fatto del problema dell'inconscio, la questione generale, religiosa, filosofica, e cioè in tema di ricerca scientifica la filosofia e la metafisica, fossero al seguito, dovessero stare indietro: oggi sta accadendo un po' il contrario.

La psicoanalisi indebolita e non più capace di anticipare si rivolge alla filosofia per la legittimazione.

Io ritengo che la filosofia non debba assolutamente cedere a una lusinga di questo tipo. Si fa onore a Freud dicendo che alcune delle sue scoperte sono un punto di non ritorno, ma dicendo anche che il contenuto di alcune di queste scoperte, ivi compreso il tema dell'inconscio e del rapporto inconscio/coscienza, oggi sono arricchite di elementi nuovi.

E direi che oggi il perturbante non è più l'inconscio, ma la coscienza. Il vero enigma non è come avviene l'inconscio ma come avviene la coscienza, abbiamo scoperto che l'inconscio è un inconscio che abbiamo nella vita animale, c'è una bellissima intuizione di Leibniz contro Cartesio, quando quest'ultimo affermava che gli animali sono automi che reagiscono come le macchine per riflesso condizionato. Leibniz diceva che Cartesio non aveva capito assolutamente nulla di cosa sono gli animali: gli animali sono monadi sognanti, cioè recepiscono il reale dentro una dimensione onirica inconscia.

Direi che oggi il problema vero non è l'enigma dell'inconscio, perché la base di ogni cosa, questa dimensione onirica è notturna prerazionale o arazionale. Il problema vero è come si forma la coscienza e direi che in questo le scienze cognitive, per un verso, e le neuroscienze ci aiutano ad andare oltre.

Il problema non è dire che Freud ha sbagliato, ma ha detto alcune cose di cui una quota si può arricchire, un'altra profondamente rivedere, allo stesso modo in cui Einstein, evidentemente, non ha revocato Newton, lo ha semplicemente arricchito to-

gliendo però alla teoria newtoniana la pretesa di assolutezza che essa cantava.

*Che cosa ne pensa di quei personaggi, sedicenti cultori di psicoanalisi e venuti fuori negli anni '70 del Novecento in Italia, i quali dopo maldestri tentativi di rivelare scoperte terapeutiche epocali, si sono ridotti a cercare consenso e adepti nella politica attiva o sulle pagine dei giornali piuttosto che nelle sedi accademiche o congressuali?*

MARRAMAIO: È del tutto evidente che vi è stato un momento di inevitabile socializzazione della psicoanalisi da un verso e della psichiatria dall'altro, una tentazione alla quale Freud spesso ha resistito molto, ma naturalmente senza evitare alcuni effetti inevitabili.

Perché va considerato che alcuni aspetti della psicoanalisi, temi alla moda della psicoanalisi, erano largamente circolati già nella grande Vienna al punto tale che uno scrittore ebbe a scrivere, parlando della sua città che "qui ci sono più messia che gente da redimere". Riferendosi agli psicoanalisti.

Il povero Freud però era incolpevole, perché si era creata la moda, e lui era un personaggio involontariamente carismatico.

La psichiatria ha prodotto, con il caso di Basaglia, un caso clamoroso.

In questo sono più disincantato, nel senso che è anche inevitabile che quando una pratica scientifica prende piede e irrompe con i suoi tratti innovativi, produce effetti di socializzazione, quindi anche effetti di moda.

Un po' zimmerianamente, alla Georg Zimmer, è un portato della modernità. Moda e modernità sono la stessa cosa e anche le innovazioni che avvengono nella modernità determinano questi effetti di moda.

Il problema è che come nei flussi e nei riflussi le cose vitali importanti sono quelle che rimangono dopo il riflusso, quelle che si depositano.

Idem vale secondo me anche per il caso di Basaglia dove, pur senza condividere la ritrattazione, la svolta, la derisione fatta dal mio vecchio e compianto amico Giovanni Jervis, penso che la posizione di quest'ultimo un nocciolo razionale ce l'abbia.

È vero che i manicomi allora erano uno scandalo, è vero che dal punto di vista di una scienza seria la follia è potenzialmente dentro ciascuno di noi, nel senso che non vi è una differenza sostanziale o qualitativa tra il sano e il folle, però è anche vero che una patologia è una patologia.

E che non possiamo trattare chi è affetto da una patologia esattamente come uno qualsiasi, ... è come dire che un'orchestra con un direttore non è uguale a un'orchestra senza direttore.

Anche se noi non abbiamo nella coscienza un sovrano assoluto ma soltanto un regista di tanti attori, se la funzione di regia viene meno, si indebolisce, è evidente che la patologia non può essere assolutamente negata o rimossa.

Quindi si pone tutta quanta una serie di problemi che sono legati all'irruzione

nel campo della società e della politica delle pratiche psicoanalitiche e psichiatriche. Non dimentichiamo che oggi una serie di questioni che un tempo erano relegate alla dimensione del privato, dell'impolitico, è diventata ingrediente della superpolitica, come la qualità di vita, dell'esistenza, la salute mentale.

Tutta quanta una serie di questioni legate alla vita e alla vita della mente, è diventata ingrediente di una superpolitica, mentre prima era dentro l'impolitico. È del tutto evidente che questo determina inevitabilmente una rottura delle tradizionali linee di confine tra il mondo degli esperti della psicoanalisi e della psichiatria e il mondo della politica e della società.

L'abbiamo visto anche con il generalizzarsi della funzione del medico, il caso clamoroso del prof. Veronesi, un personaggio pubblico straordinario, divenuto l'italiano più popolare in un certo momento, che anzi ha accuratamente evitato di investire questo suo capitale simbolico accumulato.

Certamente ancora una volta la responsabilità sta nel saper controllare le cose.

*Le carte false di certi presunti psicoterapeuti, rifiutate dagli addetti ai lavori, sembrano essere accettate da alcuni mass media e da certa politica. Non sarà che ciò dipenda dall'alone carismatico dell'alternativo e del ribelle anti-istituzionale creato a partire dagli anni '70 del Novecento?*

MARRAMAIO: Diciamo che l'estetizzazione del ribelle e dell'anticonformista è un fenomeno che risale molto lontano nel tempo. Sicuramente nella nostra società mediatica il trasgressivo è un elemento fondamentale del sistema e dunque è l'ingrediente di cui il sistema ha bisogno per una ragione che io sostengo da alcuni anni e cioè che il potere è decostruzionista.

Quindi insistere, con tutto il rispetto e l'amicizia che avevo per Derrida, una persona squisita, molto cara umanamente oltre che un filosofo serio, però battere ancora sul tasto della decostruzione significa portare acqua al mulino della logica del potere che è decostruzionista.

Un potere decostruzionista ha bisogno esattamente della messa in scena della ribellione e della trasgressione estetizzante!

Bisogna guardarsi in filosofia, come in psicologia, in psicoanalisi, dall'estetica dell'evento, estetica del nuovo, bisogna cercare invece di capire dove effettivamente avvengono le vere rotture innovative, le autentiche aperture di orizzonti.

Queste spesso non avvengono in modo eclatante ma nelle pieghe di un lavoro che spesso è un lavoro solitario, anche un lavoro di gruppo, ma un lavoro non legato al *teatrum mediaticum* o anche al *teatrum philosophicum* dei nostri tempi.

*Quindi in qualche modo andiamo a criticare l'enfant terrible e questo atteggiamento anti-istituzionale che in realtà abbiamo visto varie volte confluire in un tentativo di reimmettersi nel solco istituzionale?*



MARRAMAO: Sicuramente il modo in cui sono modellate oggi le istituzioni implica la figura del ribelle o dello pseudo contestatore che lavora per il Re di Prussia, in qualche modo, già incapsulato all'interno, per una ragione elementare.

Perché il potere oggi non si fonda sulla stabilità ma sulla destabilizzazione; il potere è di per sé destabilizzante, perché l'unica maniera che il potere ha oggi per autoriprodursi, per mantenere se stesso, non è quello di produrre un'effettiva stabilità nelle relazioni, ma invece è quella di determinare degli effetti costanti di instabilità.

Potremmo dire, contro la tesi del mio amico Giorgio Agamben, che il potere non si fonda sullo stato di eccezione reale ma si fonda sulla creazione artificiosa di stati di eccezione che non vengono mai risolti e vengono lasciati aperti.

Molto banalmente, se tu chiami di notte alle tre-quattro del mattino perché vuoi che davanti al pub sotto casa tua non ci siano più schiamazzi, bottiglie rotte, urla, e via dicendo, la polizia, i carabinieri non intervengono, non perché sia inutile intervenire ma perché hanno avuto il mandato di non intervenire.

Perché tutto sommato questo poi può garantire interventi più repressivi al momento opportuno, ma non contro i disturbatori che schiamazzano, ma contro chi magari protesta per cause giuste.

Questa è una sorta di rappresentazione di come oggi il potere sia decostruzionista, noi dobbiamo entrare in una fase ricostruttiva, la fase della decostruzione è finita, così come penso sia finita la fase del disincanto.

Io sono stato con alcuni altri, quando c'era la politica ideologica, un sostenitore fervente della passione del disincanto in politica contro le ideologie politiche ma oggi che il disincanto è divenuto sinonimo di cinismo, penso che la parola d'ordine da adoperare sia quella del reincantamento della politica.

La politica andrebbe reincantata, cioè dovrebbe ritornare ad essere un orizzonte di senso dell'agire individuale e collettivo, e ritornare a riaprire il futuro, a fornire in qualche modo anche un contesto, un quadro di riferimento, a riaprire il rapporto intergenerazionale.

La mia analisi è che noi della generazione del '68 siamo una generazione che si è ribellata contro i propri padri, ma il conflitto, la ribellione erano una forma della relazione, oggi invece prevale l'indifferenza o l'acquiescenza.

Dobbiamo lottare contro il sistema dell'indifferenza e dunque ricostruire le basi di un essere in comune e quindi finirla con la decostruzione e basta con l'alibi del disincanto, reincantare la politica in senso buono, non nel senso di una vecchia dimensione mitopoietica ma nel senso di una cornice di senso in cui si possano riconoscere i singoli per un agire individuale e collettivo.

## Adriano Ossicini

*Docente di Psicologia presso "Sapienza" Università di Roma.*

*Senatore della Repubblica più volte eletto.*

*Promotore della legge per l'istituzione dell'Ordine degli Psicologi nel 1989.*

*Che cosa pensa del carisma in psicoterapia?*

OSSICINI: Ne penso bene e ne penso male! Il carisma è importante sempre nella medicina nel senso che dà sicurezza al soggetto stesso, che deve sentirsi protetto. Il mio medico personale mi diceva spesso: "tu devi dare al paziente la sensazione che lo proteggi"; però io dico che la protezione non deve essere tale da dover in qualche modo avere l'effetto di sospendere l'analisi critica della realtà. Ossia, non si guarisce direttamente, si guarisce attraverso la scienza.

Io devo dare sicurezza, ma non guarisco con la sicurezza, guarisco con strumenti scientifici molto precisi.

Una parte della medicina, per esempio il placebo, viene fatta in un certo modo, ma la psicologia che viene fatta soltanto sulla base della suggestione è sbagliata!

La psicoterapia è un fatto scientifico secondo delle regole precise; il concetto fondamentale è che il terapeuta non imponga il proprio pensiero al soggetto stesso, ma che lo curi. Però questo non significa che all'inizio il senso dell'essere protetto che provoca la relazione terapeutica sia positivo; a mio avviso, c'è una parte positiva e una negativa.

*Se inseriamo la categoria del carisma nell'ambito delle relazioni psicoterapeutiche incontriamo l'annoso problema della suggestione e del transfert, esiste per lei una ragione per giustificare la qualità carismatica della psicoterapia?*

OSSICINI: Suggestione no, transfert sì! Il transfert è una cosa fondamentale perché è legato a un certo carisma; se lei viene da me a fare l'analisi e non si fida come paziente, e non si sente rassicurato, possiamo dire che non ha realizzato il transfert.

Ma il transfert non è suggestione in quanto viene poi analizzato; e si analizza sia il transfert che il controtransfert, cioè sia quello che lei prova nei miei riguardi, sia quello che io provo nei suoi.

Quindi, il carisma in quanto favorente il transfert è fondamentale, però va analizzato.

*Si sa che la psicoanalisi ha fatto da battistrada alla pratica ormai diffusa in Italia della psicoterapia, non le sembra che l'attuale crisi di credibilità della psicoanalisi sia da attribuire anche al suo discostarsi dal solco della ricerca scientifica e all'insistenza sul fattore carismatico che, come è accaduto in filosofia, tenta di cristallizzare lo sviluppo del pensiero sull'ipse dixit?*

OSSICINI: No. Io penso che il discorso sia molto più complesso, nel senso che la psicoanalisi non è affatto vero che è fallita, ma spesso è stata usata male.

Ed è stata usata male a causa di varie ragioni storiche, perché spesso le metodologie psicoanalitiche sono molto rigide, come accade nelle scuole, o nelle chiese, ossia come se non si valutasse l'elemento critico del continuo mettersi in discussione.

Come strumento scientifico moderno, mi pare che la psicoanalisi non prescindere dalle scoperte di Bion, della Klein, di Anna Freud, soltanto che poi è stata utilizzata male. Contemporaneamente ha avuto come nemici tutti in nemici della psicologia che hanno lavorato per svalutarla; però se nella psicoanalisi c'è il rischio del fattore carismatico, soprattutto c'è un punto fondamentale: l'analisi è del sintomo, e la cura non è il combatterlo. Il sintomo, quindi, va interpretato e non combattuto, cosa questa che è fondamentale nella psicoanalisi e spesso si sta perdendo oggi, perché per ragioni economiche si combatte il sintomo e si scassa tutto.

Perciò, senza dubbio l'elemento carismatico che tende a diventare scuola, religione, filosofismo, è un elemento presente negli psicoanalisti, anche se in loro c'è anche l'antidoto, che spesso non viene usato, ossia l'interpretazione del transfert, l'analisi del transfert, ossia l'analisi scientifica del rapporto.

*Perché secondo lei il grande genio indiscusso di Freud ha provocato nel corso degli anni il periodico affiorare dei cosiddetti "antifreud", che attaccando il fondatore della psicoanalisi hanno tentato di ricavarne un beneficio di immagine e di notorietà a favore delle loro teorie spesso discutibili e inconsistenti?*

OSSICINI: Credo che questo sia avvenuto per tutti i grandi scienziati. C'è un elemento evidentemente comprensibile, se c'è una grande scoperta uno la può utilizzare in bene e in male, ossia oggettivamente non è accaduto soltanto per la psicoanalisi, ma anche per l'omeopatia, per tante altre buone discipline: esiste chi se ne occupa e lo fa seriamente, ma esiste anche la strumentalizzazione.

E poi c'è anche il fatto che la società offre attraverso il mercato una spinta a questo.

Il mercato, la società, sono cose che determinano dei comportamenti; è chiaro che spesso avviene che uno utilizzi queste cose partendo da una scoperta scientifica e fa una strumentalizzazione della stessa, proprio perché gli serve. Ad esempio, è molto più facile a un certo momento fare l'elettroshock che fare un'analisi.

Oppure, è molto più semplice offrire un'analisi breve, di tre settimane, dicendo magari al paziente che spende di meno.

Secondo me ci sono elementi di sfruttamento di mercato in questa utilizzazione specifica delle scoperte scientifiche, non c'è dubbio.

*Non le sembra che il progresso attuale delle neuroscienze abbia costretto la psicoanalisi,*

*in mancanza di una teoria giustificata da evidenze, a riparare in seno alla filosofia, per ottenerne una sia pur tardiva giustificazione culturale?*

OSSICINI: Direi proprio di no, se ci riferiamo all'ultimo volume di Freud (Compendio di Psicoanalisi, cfr.). Lì Freud spiega a un certo punto che le cose che sta dicendo in parte saranno spiegate dalle neuroscienze.

Primo: questo non significa che siccome oggi non le spiegano, io non faccio nulla; secondo: penso che le neuroscienze non spiegheranno tutto, e che alcuni concetti di fondo della psicoanalisi, non della terapia, ma della teoria psicoanalitica ormai siano acquisiti. Come il fatto che esista l'inconscio.

Il più grande teorico della psicoanalisi scientifica, Matte Blanco, scomparso qualche anno fa, è arrivato a spiegare le leggi dell'inconscio con un taglio scientifico, di tipo matematico, addirittura.

Dal punto di vista scientifico, Bion, ma soprattutto Matte Blanco, quindi, hanno documentato che la psicoanalisi è una scienza assolutamente indiscutibile, per certi aspetti fondanti, e così anche la metodologia terapeutica evidentemente.

Le neuroscienze spiegano una parte di certe cose, ma alcune non le possono spiegare.

Certo, è chiaro che le neuroscienze hanno tolto alcuni aspetti diciamo di "fascino esoterico", alcune cose nebulose, alla psicoanalisi, e hanno così obbligato a una ricerca scientifica più valida.

E Freud questo lo aveva previsto, aveva detto nella prima pagina: "...avverrà questo...", ma allora le neuroscienze non c'erano e, ripeto, alcune cose poi non sono spiegabili.

Le neuroscienze non potranno mai smentire il fatto che i sogni abbiamo un certo valore, anche se non potranno neanche spiegarlo.

C'è una legge fondamentale, a mio avviso, che le neuroscienze devono accettare: l'inconscio non contempla il principio di non contraddizione, che è la realtà scientifica della coscienza.

Nell'inconscio avviene qualche cosa che scientificamente non è plausibile. Nell'inconscio si pensa di essere grandi o di essere piccoli, di essere donne o di essere uomini, di poter passare attraverso un muro ecc. e questo a livello scientifico è un assurdo, ma nell'inconscio esiste!

E Matte Blanco dimostra non solo che esiste, ma perché esiste e come deve esistere, e le neuroscienze non sanno rispondere a queste cose.

*Che cosa ne pensa di quei personaggi, sedicenti cultori di psicoanalisi, venuti fuori negli anni '70 del Novecento in Italia, i quali dopo maldestri tentativi di rivelare scoperte terapeutiche epocali, si sono ridotti a cercare consenso e adepti nella politica attiva o sulle pagine dei giornali piuttosto che nelle sedi accademiche o nei dibattiti scientifici?*

OSSICINI: Penso che siano dei cialtroni! Oltretutto io ho spiegato che non è possibile l'incontro tra la psicoanalisi e, ad esempio, il marxismo; perché sono due cose differenti. Il marxismo è stato una grande scoperta economica, ma l'economia è una cosa e la psicoanalisi un'altra, così come non sarebbe possibile l'incontro tra il fegato e la filosofia.

Ossia a un certo punto le dimensioni delle varie scienze sono dimensioni per cui ogni singola scienza ha all'interno un suo codice di interpretazione che non è mutuabile in altre scienze.

L'incontro nelle scienze non è di contaminazione, ma è stabilire i campi di intervento e i rapporti.

Questa scienza va in un senso, quest'altra va in un altro, vediamo poi come si incontrano, ma si incontreranno nel senso che avranno dei rapporti chiari, altrimenti si verifica la cosiddetta contaminazione scientifica che significherebbe la fine di tutto.

*Non le sembra che la politica dovrebbe rifiutarsi di incoraggiare la manovra strumentale di cui presunti psicoterapeuti, del tutto irrilevanti per la loro categoria professionale, si servono per accreditarsi di fronte all'opinione pubblica ?*

OSSICINI: Dovrebbe, secondo me, dargli un calcio nel sedere perché è una schifosa mistificazione; però la politica dovrebbe evitare essa stessa di fare psicologia.

Per esempio, vuol sapere perché io ci ho messo ventun anni per costituire l'Ordine degli Psicologi? Proprio per il fatto che i politici dichiaravano che la psicologia è una cosa obbrobriosa.

Politica e Psicologia hanno il dovere di stare nel loro campo; la tendenza nella psicologia di fare politica è secondo me un obbrobrio.

La politica è fatta delle proprie leggi che sono di tipo economico, che sono leggi strutturali.

Perciò queste tendenze a contaminarsi l'un l'altra, sono spaventose; purtroppo è successo che in alcuni momenti storici noi stessi le abbiamo un po' favorite.

Perché nel periodo della Contestazione, gli stessi studenti hanno tentato di mettere la politica nella psicologia, e mi ricordo che questi poveri ragazzi hanno scoperto la Scuola di Francoforte quarant'anni dopo, una cosa nata nel 1934 l'hanno scoperta nel 1968!

Hanno detto che Marcuse era un genio, ma Marcuse era un pasticciere, perché metteva insieme psicoanalisi e politica.

C'è stata anche nei giovani, purtroppo, nel loro bisogno di contestazione, e non soltanto nelle autorità accademiche, una tendenza a mescolare politica e psicoanalisi.

Del resto questa tendenza della politica che contamina la scienza è terribile.

Quando questa contaminazione c'è, l'importante è combatterla.

*E della particolarità italiana della riforma Basaglia che diciamo così ha un po' inserito all'interno del costrutto terapeutico la componente politica che cosa pensa?*

OSSICINI: La legge Basaglia ha due aspetti, un aspetto che io ho condiviso, tanto è vero che la riforma Basaglia l'ho fatta approvare io in Parlamento, stabilendo che il manicomio va abolito.

E Basaglia aveva detto giustamente che il manicomio non solo andava abolito ma che era il contrario della cura, perché il manicomio è isolante, ossia alienante, e invece il malato non va alienato.

Poi c'è una filosofia basagliana e post-basagliana che reputo sbagliata, ed è una filosofia nella quale c'è una contaminazione di concetti politici di carattere modesto, e di carattere scientifico modesto, per dimostrare certe cose, come ad esempio che l'ambiente sociale sarebbe all'origine dei disturbi. Io credo che l'ambiente potrà cambiare alcuni modi di comportamento, ma non sia in grado di produrre la malattia.

Perciò l'errore gravissimo non è in Basaglia, nel momento in cui ha detto di chiudere i manicomi, ma in certi suoi allievi che hanno fatto una filosofia della malattia mentale che è sbagliata. Ma questo è un altro discorso.

C'è un Basaglia positivo, quindi, e un basaglismo negativo: dire che la malattia mentale è un prodotto della società è, a mio avviso, una bufala! La malattia mentale è anche legata alla società, ma non ne è un prodotto, ossia si verifica nella società e perciò assume anche degli aspetti legati ad essa, ma la matrice non è sociale, è una matrice più complessa che va studiata.

*Lei aveva fatto una proposta di legge prima di Basaglia, vero?*

OSSICINI: Sì, c'è un mio testo del 1944 in cui spiego come chiudere i manicomi, quindi risale a vent'anni prima.

*Secondo lei sarebbe utile designare un corso di laurea in psicoterapia per costituire una figura professionale non di area medica, non di area psicologica, ma integrata già all'origine?*

OSSICINI: Non capisco bene cosa significa, direi che non deve essere né di area medica né di area filosofica, ma deve essere di area psicologica.

La psicologia è una scienza, una scienza importante, che se poi trova un modo di essere insegnata arriva a una professione.

La psicologia ha una base scientifica, si può insegnare e configura una professione.

Questa completezza le dà una sua autonomia che però va difesa, perché spesso la scienza viene insegnata in modo sbagliato, diventando didatticamente un pasticcio e professionalmente un caos, ma se è fatta seriamente ha una sua compiutezza.

*Interviste/Interviews*

Adesso abbiamo vinto una battaglia qui a Roma, perché c'era un tentativo di accorpate i corsi di laurea facendoci defluire o in medicina o in filosofia, io ho combattuto e il Rettore, che ringrazio, ha riconosciuto l'importanza di farci rimanere autonomi.

Perché noi siamo autonomi, siamo una disciplina autonoma che deve essere concepita e usata come autonoma, in quanto ha una sua base scientifica.

È chiaro che la base scientifica della psicologia è molto complessa, perché in psicologia avviene una cosa che non avviene in nessun altro caso: il soggetto e l'oggetto coincidono.

C'è bisogno di una maggiore chiarezza scientifica, altrimenti succede quello che avviene se si spara con un cannone, in cui c'è un angolo morto e uno vivo. Cioè, c'è la parte sotto il cannone su cui non si spara.

C'è un rapporto fra psicologia da un lato e noi dall'altro in cui c'è molto maggior bisogno di un rigore scientifico perché la soggettivizzazione è molto più rigogliosa e molto presente ancor più che in altri casi. Quindi, la psicologia ha bisogno di regole.

*Caro professore, la ringraziamo per la sua disponibilità e per averci dato l'opportunità di questa intervista.*